

# Dario Fo – studio su Giotto – luglio 2005

12 luglio 2005 – Sala di Cesenatico

Giotto nasce intorno al 1266.

Cimabue ha circa 26 anni (forse meno)

Favola del pastorello che disegna su una lastra di pietra; passa Cimabue e lo prende con sé.

È vero che Giotto iniziò a lavorare nella bottega di Cimabue appena dopo i dieci anni di età.

Giotto nel suo peregrinare lontano da Firenze incontra di sicuro Dante Alighieri e di certo ne viene a conoscere anche le opere.

## Giotto e Dante

Nascono entrambi a Firenze, o nei suoi sobborghi (Giotto) negli stessi anni. Dante ha uno o due anni in più.

Ma il loro carattere e quindi le personalità dei due sono molto diversificati. Diremmo opposti.

Dante era impegnato politicamente al punto da ritrovarsi esule (cacciato dalla vita della sua città).

L'altro teneva buoni contatti con ogni sorta di potere. Il suo interesse è tutto rivolto alla sua bottega organizzata come un'industria. Produceva tavole sacre, affreschi, mosaici per ogni signore, principe, vescovo o comunità di tutta l'Italia, Napoli, Milano, Rimini, Assisi, Padova, Firenze, Roma.

Aveva accumulato molto denaro, terreni, case, palazzi. Imprestava denaro, di fatto applicava l'usura.

È sintomatico, quasi paradossale, che la maggiore opera sua, la *Cappella degli Scrovegni*, fosse stata commissionata dal più famoso usuraio del Veneto, Enrico Scrovegni, il cui padre fu scaraventato all'Inferno da Dante nel girone degli strozzini.

All'inferno fu ittato

## Dario Fo – studio su Giotto – luglio 2005

La critica a questo proposito si comporta spesso denunciando un palese imbarazzo.

Tanto per Giotto che per gli Scrovegni non si usa mai il termine strozzino, ma quello meno spietato di prestatore di denaro ad interesse.

Tornando a Dante dobbiamo sottolineare la sua coerenza. Il comportamento d'alta scelta morale, seppur spesso umiliato dai potenti. La forza di piantarli in asso e ritornare a ricercare in ogni luogo un nuovo protettore che gli offrisse soprattutto il diritto della dignità.

# Dario Fo – studio su Giotto – luglio 2005

13 luglio 2005 (da i Classici dell'arte Skirà)

Giancarlo Vigorelli: Giotto visto da vicino.

Qualche anno fa successe anche a me di salire sui ponteggi durante il restauro agli Scrovegni, accompagnato dalla Brambilla e dal responsabile direttore dei restauri.

Oleografia dell'incontro del bimbo Giotto con Cimabue.

Dante e il verso in cui parla del doppio destino di Giotto e Cimabue.

Oggi i rapporti tra i due maestri sono dalla critica allentati. Vive solo il rapporto di bottega. 1272

Berenson: “Giotto non deve nulla a Cimabue, forse qualcosa a Cavallini.”

Allargare il discorso (e l'attenzione) sulla plasticità pittorica del Cavallini raggiunta solo in alcune figure da Giotto (la tecnica dei Greci e della loro pittura con pennello di punta che modella i volumi).

Berenson nel testamento dichiara all'età di 93 anni: “Giotto era un genio, semmai uno ve n'è stato. Egli come figura centrale della storia dell'arte rimane un problema. Mi sento sconcertato e umiliato e pronto a dire a me stesso: ‘Goditi Giotto, e lascia i problemi agli altri’”.

Ma per goderlo bisogna capirlo. Rimane, come per tutti i grandi qualcosa di insondabile.

Abbiamo accennato alla contraddizione in cui vive Giotto, il suo rapporto col potere e con il denaro. Analizzando le sue pitture emerge il problema dell'essere ed operare.

AMPLIARE

In Giotto affiora il pudore sostenuto dalla chiarezza, la struttura scenografica dietro le figure non concepita come fondale, *décore*, come dicono i francesi, ma come protagonista conglobante, realtà tangibile dentro uno spazio nel quale si sviluppa l'accadimento: spazio non cornice.

## Dario Fo – studio su Giotto – luglio 2005

Ma dove non siamo d'accordo né con Berenson né con Vigorelli è quando entrambi, quasi in coro, dichiarano che Giotto non dà messaggi “non fa nessun appello” ma “esiste solamente”. Cioè, secondo i due critici, Giotto non si preoccupa di esprimere “moralità”, intese come racconto morale. Egli sorpassa questo concetto per ribadire “Io sono... sono la pittura!”.

Ma allora cosa racconta, meglio rappresenta, oltre la sua genialità di pittore massimo, Giotto nel *Sogno di Giacchino*, il sacerdote d'Israele, fin dalla sua cacciata dal tempio in quanto ritenuto sessualmente impotente quindi segnato da Dio? E ancora, che significa l'imbarazzo dei due pastori ai quali Gioacchino va a chiedere ospitalità e protezione? E che valore esprime l'aver rappresentato un piccolo cane che unico mostra gioia nel vederlo? E il bacio dolcissimo di Anna al suo ritorno?

E la *Strage degli innocenti* con quella ammicchiata di piccoli cadaveri?

E il gioco ironico-festoso delle nozze di Cana?

Che significa ancora la *Cacciata dei mercanti dal tempio*, espressa con tanto furore: animali che fuggono terrorizzati insieme a un bambino che corre a nascondersi fra le sottane, anzi nel grembo, di un apostolo che si scopre essere una madre, anzi la Maddalena, madre del figlio di Gesù?

Sicuro che Giotto non esprima concetti morali e anche una notevole provocazione riguardo il comune modo di leggere Bibbia e Vangelo, al punto da inserire nelle storie canoniche passaggi tratti dai Vangeli apocrifi dai magi e dalle laudi spesso proibite?

Partendo da Assisi (dove Giotto ancora ragazzo affiora in veste di aiuto nella bottega di Cimabue nel 1290 a 23 anni) ci ritroviamo a dover immaginare il dialogo fra il pittore e i frati committenti delle storie su Francesco che, prima con il maestro poi da solo, anzi con una propria organizzazione di bottega, egli dovrà affrescare.

Francesco è morto nel 1226. Subito dopo la sua morte il papa, Gregorio IX, ordina a Tommaso da Celano, superiore dei francescani, una storia su San Francesco attenendosi alle testimonianze scritte o ancora rintracciabili vocalmente presso i sopravvissuti

## Dario Fo – studio su Giotto – luglio 2005

seguaci del santo. Ma quarant'anni dopo nella grande comunità dei fratelli di Francesco avviene un colpo di Stato. Tutti i testi, anche quelli scritti o dettati da Francesco, vengono eliminati, distrutti. Il Papa e un concilio di vescovi (capitolo generale di Narbone) impongono che sia scritta una nuova storia del santo. L'autore è scelto nella persona di Bonaventura da Bagnoreggio (Bologna 1221 – Lione 1274), nuovo ministro dell'Ordine dei Francescani.

Coloro, fra i seguaci di Francesco che vengono trovati in possesso di testi scritti nel precedente periodo vengono processati e imprigionati. Si organizza una vera e propria caccia al documento e alla testimonianza sopravvissuti allo scopo di distruggerli.

Al tempo in cui Giotto viene incaricato di realizzare le storie sulla vita di Francesco, è chiaro, i committenti, l'Ordine superiore dei Francescani, gli impongono di seguire alla lettera l'ultima versione, sulla traccia della nuova *Leggenda Maggiore* di Bonaventura. Si dovrà attenere a quelle vicende, ivi compresi miracoli inventati di sana pianta, prove del fuoco che sarebbero dovute avvenire durante il suo soggiorno in Egitto davanti al Sultano, cacciata di diavoli dal cranio degli indemoniati e dalle torri di Arezzo, e soprattutto l'episodio delle stigmate, contestato già allora dagli Spirituali, una minoranza molto combattiva dei seguaci di Francesco fra i quali dobbiamo ricordare, noto carcerato, Jacopone da Todi.

A partire dal Cinquecento antichi testi su San Francesco che si pensavano ormai perduti o distrutti sono tornati alla luce. In testa a tutti i tre libri scritti da Tommaso da Celano, i Fioretti e le varie testimonianze dei primi seguaci.

Ma a Giotto, che pur conosceva certamente le reali storie di Francesco che continuavano a vivere nella memoria popolare, non era permesso farne menzione. Sappiamo però che un testo, che vede certamente come autore Francesco in persona, era rimasto ancora vivo e presente: stiamo parlando del *Cantico delle Creature*, dove si esalta il semplice e il minimo. “Solo il minimo raggiunge il massimo nei valori del Creato.”

## Dario Fo – studio su Giotto – luglio 2005

Il semplice è più alto del complesso, giacché Dio è semplicità e chiarezza. Noi cerchiamo i grandi valori, i piaceri raffinati, intensi nonché preziosi e non ci accorgiamo che i doni più preziosi e intensi Iddio ce li offre gratis e con gran dovizia. Basta alzare il nostro sguardo: ecco la luce, il sole, col suo calore e la sua forza, l'acqua, chiara e pura, la terra, nostra madre che ci dà di che nutrirci e vivere, l'aria che respiriamo e dentro al quale ci muoviamo, il vento, la luna che risplende nel buio, anche quest'ultimo dono supremo del Creatore. E perfino la morte dobbiamo imparare a vederla come un dono del Signore.

Ecco su questo elementare, enorme presupposto Giotto imposta la sua pittura, il suo rivoluzionario discorso.

Come osservano stimati ricercatori di alto livello, tra cui Jaques Le Goff e Chiara Frugoni, la Chiesa di quel tempo si preoccupava di ridimensionare “la vita” del santo d'Assisi e il suo pensiero. Tanto per cominciare arricchì le storie di Francesco di molteplici miracoli: cacciata di diavoli, guarigioni, camminate sulle braci ardenti, prodigi che aumentano di numero dopo la sua morte, con apparizioni del Santo che compie azioni che ricalcano quelle dell'Antico e del Nuovo Testamento (Francesco paragonato a **Elia controllare**, che vola in cielo col suo cocchio, cavalli compresi). Soprattutto si insiste sulla comparsa delle stigmate sui palmi e ai piedi del santo grazie all'intervento di angeli superiori (cherubini) che lanciano frecce di luce dalle loro ali sul corpo di Francesco in estasi.

Insomma, si fa di tutto perché Francesco venga sempre di più a somigliare a Cristo, superando il valore di semplice beato fra i giusti. Egli viene innalzato a entità quasi divina.

Ma, per concludere, qual è l'intento del capitolo generale dei vescovi nel renderlo inarrivabile? Innanzitutto staccarlo dalla scia dei grandi eretici del suo tempo, come Pietro Valdo e Giovanni da Fiore, che prima di lui avevano predicato la magnificenza

## Dario Fo – studio su Giotto – luglio 2005

della povertà, figura che Francesco eleggeva a preferita di Cristo, meglio sua sposa.

Una figura che guarda caso sparisce nelle rappresentazioni di Giotto.

Soprattutto i nuovi dottori della Chiesa smontano i punti salienti della regola di Francesco. In particolare quello che tratta della carità, che il poverello d'Assisi vieta ai suoi fratelli di rendere organizzazione. Egli infatti ripeteva: “Se voi raccogliete le donazioni delle anime generose, certo non solo per vostro vantaggio ma soprattutto per poi distribuirle ai bisognosi, ecco che costruite un potere di cui possedete la direzione. Voi diventate padroni della carità. E non dimenticate che tenere fra le mani questo privilegio vi innalza a gestori della vita e degli umili che da voi dipenderanno”.

Queste idee e programmi mettevano in grande imbarazzo l'organizzazione della Chiesa. Sconvolgevano tutti gli equilibri soprattutto dove si trattava dei poteri materiali, della gestione del denaro, del potere temporale, compresa la gestione della giustizia con i tribunali dell'Inquisizione (istituita nel 1184 per combattere catari e valdesi), quindi della creazione di un esercito, con relativa conquista di territori estranei all'area romana.

Nel Vangelo è scritto che chi vuol scegliere di seguire il verbo di Cristo ed entrare nel suo regno deve liberarsi dalla preoccupazione del denaro, dell'accumulare beni, anzi spogliarsi di ogni impegno terreno, compresi quelli affettivi, fratelli, sorelle, madri, e riconoscere ognuno come proprio simile, anche i nemici. Quindi accettare gente di diversa fede e razza, perdonare chi compie peccato, prostitute, fedigrafe, soccorrere ammalati, soprattutto colpiti da morbi orrendi, come quelli infettivi del sesso fino ai lebbrosi.

Francesco aveva applicato alla lettera quegli ordinamenti. E con lui una folla impressionante di seguaci. Come frenare quella ingovernabile marea? Non restava appunto altra soluzione che innalzare oltre ogni limite la figura del santo e le sue azioni. Solo se sei simile a Cristo puoi anelare a mettere in pratica la sua rivoluzione. Quindi seguire Francesco nel suo programma era da ritenersi non solo impossibile ma anche carico di presunzione. Anzi, follia mistica.

# Dario Fo – studio su Giotto – luglio 2005

Giotto quindi si trovò di fronte a questo nuovo santo personaggio da gestire.

Rifiutò innanzitutto l'immagine del santo così come era stata ritratta da maestri del Duecento che l'avevano conosciuto.



Dario Fo – studio su Giotto – luglio 2005